
Charlotte Dölling. La mia fuga dalla Pomerania Orientale

a cura di

Matteo Ermacora

Il lungo resoconto di Charlotte Dölling, giovane profuga tedesca, riferisce della fuga dalla Pomerania orientale nel marzo del 1945 di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. I sovietici, giunti sull'Oder, prima di compiere l'assalto verso Berlino, decisero di garantirsi la sicurezza sul fianco nord del fronte attaccando i resti dell'esercito tedesco in Pomerania: il 2 marzo le truppe sovietiche raggiunsero la costa baltica presso Köslin e riuscirono a tagliare la ritirata dei civili e della Wehrmacht verso ovest. La Pomerania orientale, ormai isolata, divenne una enorme sacca: i civili dovettero cercare rifugio nell'area portuale di Danzica e di Gotenhafen (Gdingen, Gdynia), per poi essere evacuati con le navi verso la Danimarca o i porti di Kiel, Amburgo e Swinemünde. Con la caduta delle "fortezze" di Danzica e Gotenhafen, avvenuta alla fine del mese di marzo, circa 3 milioni di civili tedeschi intrappolati nella sacca dovettero subire la ritorsione sovietica – stupri di massa, uccisioni sommarie, saccheggi e deportazioni –, nonché un duro regime di occupazione polacco¹.

Poche sono le notizie relative alla testimone: all'epoca della fuga Charlotte Dölling era una giovane donna, di professione impiegata, che viveva a Bütow assieme alla madre anziana e ad un'altra donna sfollata, la signora W.; quest'ultima aveva due bambini piccoli. Il fratello di Charlotte era al fronte, il padre era stato richiamato in una caserma del Meclemburgo. Le tre donne e i due bambini costituiscono la piccola "comunità di profughi" protagonista della fuga. Il resoconto, incentrato sulle vicissitudini del trasferimento dalla Pomerania allo Schleswig-Holstein, può essere scomposto in diversi segmenti narrativi; inizialmente, il racconto si sofferma sul progressivo coinvolgimento della popolazione della cittadina di Bütow nella "guerra totale", attraverso l'arrivo dei profughi dai territori orientali, la preparazione dei piani di evacuazione, i primi

¹ Per queste vicende, cfr. in lingua italiana, M. Picone Chiodo, *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949*, Mursia, Milano 1994; G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, Tea, Milano 2006; A. Beevor, *Berlino 1945. La caduta*, Rizzoli, Milano 2002. Per un quadro di riferimento, si veda Bundesministerium für Vertriebene, *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, Band I, Bonn 1954; E. N. Peterson, *The Many Faces of Defeat. The German People's Experience in 1945*, Peter Lang Publishing, New York 1990.

bombardamenti aerei sovietici e il temporaneo sfollamento; in questo periodo la testimone registra il nervosismo della popolazione, l'attesa di ordini di evacuazione, la ridda delle voci che si susseguono, il fanatismo dei membri di partito, la speranza che la minaccia sovietica venga respinta. Il travagliato trasferimento verso Gotenhafen costituisce il secondo consistente blocco narrativo, che si dipana dai preparativi per la fuga sino all'arrivo nella città portuale; il viaggio è costellato numerose difficoltà ed è reso ancora più angoscioso dal caotico flusso di profughi tedeschi che cercano di sfuggire ai sovietici. Aggravata dalla mancanza di disposizioni ufficiali e di assistenza organizzata, la fuga si configura come una rotta disordinata, caratterizzata dal completo collasso dell'amministrazione nazista e dei legami sociali e comunitari. Questa drammatica situazione carica di responsabilità la giovane ragazza, costretta suo malgrado a guidare il piccolo gruppo verso la salvezza. L'ultimo blocco narrativo è costituito dalle vicissitudini per ottenere il biglietti di imbarco a Gotenhafen, città ormai assediata e stracolma di profughi; la testimone si sofferma sulla lotta per ottenere i biglietti, sulle voci che attraversavano le banchine, sugli episodi di cinismo ma anche di solidarietà. I timori per il viaggio sul mare vengono ben presto fuggati dall'ansia di mettersi in salvo e riuscire a ricongiungersi con il padre in Meclemburgo. La fuga non si interrompe: ad aprile, persi nuovamente i contatti con il padre, Charlotte e la madre vengono raggiunte dalle truppe sovietiche e solo nel giugno del 1945, a guerra ormai finita, riescono a ritrovare i propri parenti.

Le vicende riferite da Charlotte costituiscono una sorta di compendio della memorialistica femminile della profuganza tedesca: nel racconto emergono le crescenti tensioni, il doloroso abbandono della propria abitazione e della Heimat, il ruolo delle donne, le privazioni della fuga, il rapporto con i bambini e con i genitori, il continuo adattarsi al mutare delle situazioni, il peso della responsabilità. Nel corso della narrazione, retrospettivamente, Charlotte esplicita ed angosce e nel contempo cerca di darsi coraggio per mantenere la coesione del gruppo di fuggiaschi; ricordando la difficoltà di prendere decisioni e la mancanza di informazioni disponibili, scriveva: "Erano tutte domande che mi tormentavano a cui nessuno poteva rispondere [...], io non potevo esprimere le mie ansie sul futuro per non demoralizzare gli altri ancora di più" (p. 42). Altresì, alla guida del piccolo gruppo, essa dimostra intraprendenza, prontezza di spirito, capacità di gestire le situazioni più difficili, di procurarsi informazioni, di assicurare i propri cari. Nonostante un contesto segnato dall'indifferenza per la sorte dei propri simili, Charlotte ribadisce implicitamente l'importanza delle relazioni interpersonali e della solidarietà. Il felice esito della fuga infatti può essere riletto anche alla luce delle relazioni che la giovane donna riesce, anche fortunatamente, a intrecciare con chi incontra durante il percorso, siano essi soldati, contadini, marinai, albergatori, persone che in varie maniere aiutano il gruppo a raggiungere la meta.

Un breve estratto del resoconto di Charlotte Dölling venne pubblicato sul primo volume della cosiddetta Ostdokumentation, nel 1953 (vol. 1, testimonianza n. 64, pp. 248-256) con il titolo referenziale: *Flucht aus Bütow über Stolp, Lauenburg nach Gdingen (Gotenhafen), Fahrt mit der "Goya" nach Swinemünde (Anfang*

März 1945)². Pubblichiamo il testo in versione integrale, datato 10 gennaio 1953, utilizzando il titolo originario (*Meine Flucht aus Ostpommern. Tatsachenbericht on Charlotte Dölling*). Il documento è conservato presso il Bundesarchiv Bayreuth, (Lastenausgleichsarchiv), fondo Ostdokumentation, Ost Dok 2, n. 127, kreis Bütow, pp. 19-55³.

Ost Dok 2, n. 127, kreis Bütow, Charlotte Dölling

I timori provocati degli eventi bellici dei primi giorni del gennaio del 1945 tra la popolazione dei distretti della Pomerania orientale furono ulteriormente rafforzati dal flusso dei profughi proveniente dalla Pomerania orientale ed occidentale. La rapida avanzata dei russi fino al territorio della Vistola, gli sfondamenti del fronte tedesco in diversi punti nel gennaio del 1945, per la prima volta, fece sorgere nella popolazione, fino allora relativamente tranquilla, il dubbio relativo ad un eventuale fuga di fronte ai russi. Si divenne testimoni oculari della miseria, della sofferenza dei profughi che erano in marcia sulle strade. Le persone provenienti dai territori della Prussia occidentale ed orientale riferivano di una rottura del fronte nell'arco di poche ore. Molti avevano dovuto abbandonare improvvisamente, di notte, casa e terreni. Le carovane erano state in parte raggiunte dai russi, in parte giungevano nei villaggi e nelle città della Pomerania; arrivavano continuamente uomini ed animali stanchi, sfiniti, sofferenti a causa del freddo pungente. acuto. Per queste persone, nonostante l'accoglienza ricevuta, non ci fu pace, le notizie di un ulteriore avanzata da parte dei russi non lasciavano la possibilità di riposo ai profughi; nonostante le difficili condizioni, il freddo e le privazioni, essi partirono per spingersi ancora più a ovest, "nessuno sapeva dove, nessuno nemmeno chiedeva, nessuno ne parlava". Intorno al 20 gennaio il numero delle carovane e dei gruppi di profughi, a piedi o in bicicletta, divenne sempre più consistente; intere mandrie di bestiame furono spinte verso ovest. Sulle strade non c'era pace né di giorno né di notte. In questo contesto compariva sempre più spesso, in maniera lecita e meno lecita, un numero crescente di soldati della Wehrmacht, in piccole o grandi unità, che chiedevano cibo e un posto per l'acquartieramento notturno e poi proseguivano oltre, in direzione est o in direzione ovest. Così, fra le persone della Pomerania, che erano ancora nelle proprie abitazioni, sorsero sempre più frequentemente le domande: "quando?" "dove?" In maniera graduale ma inesorabile si comprese che era meglio lasciare le proprie abitazioni il giorno prima piuttosto che doverlo fare poi in modo affrettato. Le carovane in transito [fine p. 19] [p. 20] mostravano così tanta miseria [Elend] che ciascuno voleva evitare. La stupida attesa, l'incertezza, la preoccupazione del futuro trovò poi quasi una possibile soluzione attraverso il cosiddetto allarme di grado I. [Alarmstufe einz] che fu dato per i distretti di Bütow e Rummelsburg il 22 gennaio 1945.

² Bundesministerium für Vertriebene, Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa, Bonn 1954-1961, band I.

³ Desidero ringraziare il dott. Guido Londero per la traduzione del testo originale.

Alarmstufe I: significava la preparazione alla fuga e preparazione dei bagagli con oggetti di estrema necessità; composizione delle carovane a livello di villaggio; assegnazione dei percorsi alle carovane;

Alarmstufe II: significava il trasporto delle donne, madri con bambini piccoli, ammalati, anziani e “casi particolari” nella misura in cui non erano legati al proprio posto di lavoro – e questi erano tutti coloro che di fatto lavoravano – ;

Alarmstufe III: significava il definitivo abbandono della patria, quindi la fuga definitiva.

Come detto, per noi che appartenevamo ai distretti di Bütow e Rummelsburg, l'allarme di livello 1 fu dato il 22 gennaio 1945; mi ricordo ancora precisamente che noi, sebbene da giorni e settimane i nostri pensieri si fossero concentrati sull'idea di una possibile fuga, rimanemmo sbalorditi di fronte a questo evento! Il pensiero di dover partire definitivamente – fino ad allora c'era sempre stata la speranza che questa sventura avrebbe potuto solo sfiorarci – era così mostruoso come lo era la speranza che forse, tutto si sarebbe limitato a questa “preparazione” [vorbereitung]. All'inizio, inoltre, eravamo completamente disorientati su cosa fosse più opportuno portare via, sebbene ci avessimo già pensato prima più volte. Così furono prese delle cose assolutamente insensate, soprattutto una quantità esagerata di biancheria, fazzoletti e ciò che pensavamo di non poter fare a meno. In quale modo poi la “fuga” dovesse procedere nessuno lo sapeva. Forse saremmo dovuti partire a piedi e quindi avremmo dovuto portarci il bagaglio a mano! Un problema altrettanto grande era poi quello dei contenitori. Per non rovinare gli oggetti avrebbero dovuto essere usate delle valige, si rifletté poi però che questa soluzione era priva di senso in caso di una eventuale marcia a piedi. Gli zaini disponibili erano troppo piccoli e pertanto dovettero essere cuciti degli zaini nuovi. Prendemmo quindi vecchi cuscini cuciti a mano e vecchie lenzuola; vi furono poi cucite sopra delle robuste bretelle e poi provate per ogni singola misura. [p. 21] La prima notte trascorse nelle operazioni di predisposizione dei bagagli, a quel punto però ormai non si parlava di dormire, quindi attendemmo che arrivasse l'ordine di abbandonare definitivamente la nostra città natale. Gli zaini erano pronti: continuamente qualcosa veniva tirato fuori oppure qualcos'altro veniva inserito, vivevamo attorno allo “zaino”. La situazione divenne sempre più inquietante, l'andirivieni sulle strade di giorno e di notte aumentò sempre di più, ma con l'andar del tempo questo non ci turbò più di tanto. Ciononostante vivevamo in costante attesa dei terribili eventi. In modo buffo, tuttavia, dopo tanta attesa, non fu emanato alcun ordine di evacuazione dei territori minacciati, al contrario, i membri del partito avvertirono che chi avesse lasciato il villaggio sarebbe stato severamente punito e dissero non c'era alcun motivo per agitarsi. Donne o famiglie che si rifugiavano dai parenti furono stigmatizzate a causa del loro comportamento tutt'altro che “coraggioso”. Nel frattempo, in questo periodo, ci fu un accuartieramento di soldati di una armata corazzata, che avevano dovuto lasciare i loro carri armati e i mezzi di trasporto sul fronte orientale e ora dovevano rientrare. I soldati portarono i loro pochi mezzi di trasporto a Bütow e alloggiarono presso la popolazione. In casa nostra avevamo 10 soldati: la sera cucinavano presso l'abitazione di mia madre, recuperavano tutto quello di cui avevano sentito la mancanza sul fronte orientale. Tra loro c'era un buon ordine e cameratismo, non si

percepiva affatto un senso di rassegnazione, al contrario, loro erano convinti di un loro imminente impiego e avevano spesso parole di incoraggiamento nei nostri confronti. I loro mezzi si trovavano ovunque, di giorno venivano riparati fino a quando non sarebbe arrivato un treno speciale che li avrebbe condotti verso la Germania occidentale, dove avrebbero dovuto essere riequipaggiati con nuovi carri armati. Poiché essi, da discorsi fatti con mia madre, avevano saputo che mio padre prestava servizio militare in una piccola cittadina del Meclemburgo, cercavano di persuaderci della difficile situazione del fronte, e addirittura di partire con loro. Volevano portare il nostro bagaglio di soppiatto fino al Reno, poi nasconderci nei loro mezzi fino a che noi non si fossero allontanati da Bütow. Anche loro riconoscevano che non aveva senso rimanere ancora lì ad aspettare l'ordine di evacuazione che sarebbe peraltro giunto in ritardo. Però abbiamo declinato l'offerta, perché io lavoravo e perché allora non volevo ancora familiarizzare troppo con l'idea di dover lasciare la casa e l'ufficio. [p. 22] Così rimanemmo, anche se alcune delle famiglie che avevano ospitato i soldati partirono con loro. L'intera popolazione attendeva ancora ciò che doveva o poteva accadere. Le sensazioni erano una mescolanza di sconforto, paura e naturalmente erano cariche di una tensione negativa, poiché il comportamento della direzione distrettuale [Kreisleitung] era e rimase incomprensibile e senza ogni cura per i problemi delle donne. Il morale peggiorò quando la mattina del 20 febbraio, verso le nove, 12 aeroplani russi comparvero sopra Bütow e sganciarono alcune bombe. Nessuno lo aveva previsto, nessuno era preparato, l'effetto perciò fu ancor più forte. Una delle bombe cadde proprio sul mercato settimanale che in quel momento si stava svolgendo, proprio nel mezzo di un assembramento di persone; altre bombe caddero sulle strade e nelle case della piccola cittadina. In occasione di questo primo attacco ci furono effettivamente molti morti, – si parlava di circa 120 vittime – la popolazione fu poi colta da una sorta di psicosi, di panico. Qui non si sapeva proprio cosa fosse un attacco aereo, di difesa antiaerea neanche se ne parlava, si conosceva appena il suono della sirena dell'allarme aereo, che solo nei successivi attacchi si poté udire e che fu osservata in modo scrupoloso. L'eccitazione e la paura erano indescrivibili. Dopo l'attacco, giunto il martedì mattina – durò mezz'ora scarsa – verso mezzo giorno circa 10 aeroplani russi sganciavano di nuovo le loro bombe. E da questo momento in poi ogni due ore apparvero alcuni aerei sopra la città di Bütow. I lanci erano indiscriminati. Non ci furono più molti danni alle persone, in compenso però ci furono dei danni materiali. Poiché però non c'era la difesa antiaerea, non si sapeva mai se i velivoli fossero tedeschi, poiché le sirene all'inizio non suonavano affatto, oppure lo facevano dopo avere individuato gli aerei, e per questo motivo l'intera popolazione era turbata. A ciò si aggiunse che in quasi tutte le case furono ospitate donne con bambini evacuate dalla Westfalia, le quali non soltanto conoscevano a sufficienza la paura della guerra aerea ma che di fronte alla situazione incerta della Pomerania orientale, piene di agitazione, non vedevano l'ora di poter fuggire dai nostri distretti. [p. 23] Anche nelle ore serali del 20 febbraio e nella notte seguente gli aerei russi non smisero di fare voli di disturbo. Attraverso il continuo passaggio degli aerei, con le bombe e con questa situazione di costante attesa delle prossime incursioni, eravamo tutti così agitati che nelle case non si ebbe più un solo minuto di pace.

Nella casa dei miei genitori, oltre a me e mia madre, c'era una donna evacuata con i suoi due bambini. In quel giorno non abbiamo né mangiato né cucinato. La nostra casa stava un po' fuori, cosicché noi saremmo stati tagliati fuori se fosse successo qualcosa per davvero. Perciò di sera abbiamo portato fuori alcune coperte e alcuni letti e abbiamo trascorso l'intera notte davanti alla nostra abitazione dentro un fossato, con alcuni gradi sotto zero, pieni di paura nel caso in cui noi avessimo udito volare degli aeroplani sopra di noi. Può sembrare esagerato il fatto che noi fossimo così agitati per i pochi aerei russi e le poche bombe sganciate se confrontate con i terribili attacchi che i tedeschi sopportavano nelle grandi città. Si deve tuttavia immaginare la nostra sensazione in quel momento – indipendentemente dal fatto che noi non abbiamo mai avuto a che fare con un serio attacco aereo proprio nel nostro territorio – attendevamo giorno dopo giorno l'ordine di evacuazione, seguivamo ansiosamente i rapporti della Wehrmacht e inoltre sentivamo sempre nuove voci a proposito della preparazione di una armata di carri armati che da Bütow avrebbe dovuto partire contro i russi. Credevamo fin troppo a queste voci, sotto sotto c'era ancora la speranza che non saremmo dovuti partire. L'impiego di bombardieri russi rafforzò in noi soltanto l'idea che questa armata corazzata si dovesse per forza trovare nei dintorni di Bütow e questa circostanza avesse indotto i russi a sganciare delle bombe anche sulla nostra piccola cittadina. Forse i russi, con le ricognizioni aeree, avevano individuato anche i mezzi di trasporto di quell'unità che si era acuartierata per lungo tempo, tra di noi, tra cui c'erano anche quei dieci soldati che erano ospiti a casa nostra. Fino alla mattina successiva continuarono ad arrivare aerei, in alcuni punti della città, nella luce fioca, si vedeva il bagliore delle case incendiate. La nottata fu particolarmente agitata ovunque: le auto e gli altri mezzi di trasporto si erano mossi intensamente, nell'aria c'era un frastuono indeterminato e comunque inquietante, si sentivano voci giungere da lontano, probabilmente si trattava di persone che, come noi, avevano pernottato fuori dalle proprie abitazioni. [p. 24] Quando gli incendi della città cominciarono ad ingrandirsi, verso le 6 di mattina udimmo di nuovo aerei giungere da lontano, decidemmo in quel momento di uscire dalla città. La casa fu chiusa, i bambini furono messi sulla slitta poi noi uscimmo per andare nel bosco vicino, lontano da insediamenti umani! Portammo con noi un piumino leggero e un paio di coperte, per noi era indifferente se e come queste cose si fossero danneggiate, volevamo solamente andarcene. Alla luce del mattino vedemmo poi nei campi, dappertutto, piccoli e grandi crateri scavati dalle bombe, parte anche nei pressi della nostra casa e di quella dei nostri vicini. Al mattino era come se metà della gente di Bütow si fosse messa in movimento. La maggior parte era senza bagaglio, erano usciti dalle loro case così com'erano, il terrore del giorno e della notte precedenti, l'apatia e la paura si leggevano sui volti delle persone. Noi proseguimmo verso il bosco in tutta fretta, tra zolle di terra, stagni congelati e fossati. Quando fu mattino, avevamo finalmente raggiunto il bosco, immediatamente vicini al lago di Sepnitz, distante circa 3 chilometri dalla città. Ci adagiammo sul terreno, nonostante l'inverno e il freddo, perché non potevamo proseguire oltre. Qui ci furono di grande utilità le nostre coperte e i piumini, i bambini furono messi regolarmente "a letto", noi adulti ci sistemammo nel sottobosco, all'addiaccio, per avere un minimo di riposo; verso mezzogiorno ci

chiederemo cosa avremmo fatto dopo. Non potevamo trascorrere nuovamente all'addiaccio un'altra notte, i bambini dovevano innanzitutto ricevere qualcosa da mangiare, noi stessi desideravamo qualcosa di caldo. Le case del piccolo villaggio di Sepnitz, che si trova situato tutto intorno al lago, erano stracolme di gente, ciononostante andai là per procurarmi qualcosa. Riuscii ad ottenere un piccolo sacchetto di patate, che erano rimaste in una casa; minestra, verdure o simili, la fattrice non ne aveva più, però le patate erano ancora calde. Io ero contenta e noi donne, con i bambini, ci gettammo piene di fame sulle patate fumanti. Le prendemmo e le mangiammo direttamente dalle mani, senza metterci niente sopra. E ancora oggi devo dire che raramente abbiamo apprezzato qualcosa così tanto come quelle semplici patate: queste ci fecero così bene che mi sembrarono più preziose delle migliori pietanze. Il problema seguente fu quello di trovare un posto per la notte, cosa che non era affatto facile. Gli abitanti di Bütow erano già ovunque, nessuno infatti voleva tornare in città. Alla fine ci accolsero gli albergatori di Sepnitz, un familiare era andato via [p. 25], così noi riuscimmo ad avere una stanza tutta per noi, anche se dovemmo trovare posto soltanto in due letti, mentre nel salone le persone stavano una accanto l'altra stese sul pavimento. La preparazione del cibo in comune riuscì abbastanza bene, tutti erano nella stessa situazione ed avevano reciproca comprensione. Nella notte riuscimmo a riposarci, cioè semplicemente non ci curammo più del frastuono dei rumori e degli aeroplani, volevamo soltanto riposare. Così alloggiammo e vivemmo in cinque in questa camera, mia madre, la signora W. con i suoi due figli ed io. Ancora ci furono di grande aiuto le nostre coperte. Ci preoccupava il fatto che fossero sporche e lacerate, la cosa principale comunque era la possibilità di avere un posto dove poter dormire con una certa tranquillità. Lentamente i nostri pensieri si volsero di nuovo alla realtà, di nuovo davanti a noi c'era la prospettiva della fuga, il nostro incerto destino nei giorni e nelle settimane a venire. E ancora – nonostante la continua avanzata dei russi – non fu impartito alcun ordine di evacuazione. Al contrario, gli organi del partito cercarono ancora più intensamente di assicurare la popolazione perché non c'era alcun motivo per agitarsi ecc. E si sentiva dire sempre più che se una donna o una famiglia avesse osato lasciare Bütow segretamente, sarebbero stati considerati “traditori”! Questi erano effettivamente solo casi isolati, la gran parte della popolazione rimase a casa. Perfino alle donne sfollate non fu data alcuna possibilità di tornare ai propri luoghi d'origine, ad esse fu promesso soltanto che sarebbero state le prime ad essere trasferite in caso di pericolo.

Le incursioni quotidiane dei russi non diminuivano, anche se venivano raramente sganciate delle bombe. Noi vivevamo ed abitavamo sempre a Sepnitz, io andavo ogni mattina da là al mio ufficio, la sera prendevo qualche cosa da mangiare dalla nostra casa e la portavo nella nuova sistemazione. I nostri zaini erano sempre pronti in un angolo, ora che non sapevamo nulla sul nostro futuro. Trascorremmo domenica 25 febbraio in completa inattività nella nostra stanza e nei campi attorno a Sepnitz. L'atmosfera era naturalmente sempre più insopportabile, la paura sempre più grande, soprattutto però sorgeva in noi inesorabilmente la domanda: “riusciremo a uscire da questa sacca?” In base ai rapporti della Wehrmacht i russi erano già in Pomerania, venivano citati dei luoghi che noi sapevamo essere vicini. Fummo impressionati dalla terribile notizia che lunedì 26

febbraio tre carri armati russi erano avanzati fino ad arrivare vicino a Rummelsburg; quest'ultima era la cittadina più vicina, distante circa 46 chilometri da Bütow. E ancora non si aveva alcun ordine da parte delle autorità; ci si avvolgeva nel silenzio oppure si dava la risposta "noi torniamo nella vecchia rocca di Bütow [p. 26] e ci difendiamo!" Devo dire che da martedì 27 febbraio fu viva in me la volontà di agire autonomamente e di non attendere l'ordine di partenza. In ogni caso eravamo già tagliati fuori, non ricevevamo più nemmeno la posta, i treni non viaggiavano più oppure lo facevano in modo irregolare e ciononostante a chi lavorava fu proibito in maniera tassativa di abbandonare il proprio posto. Ciò mi fece pensare e decisi di prendere da sola in mano il nostro destino. Una telefonata a una amica nella vicina Rummelsburg mi fece capire che là era tutto tranquillo, che i tre carri armati erano stati respinti e che non ci si era accorti più di niente; anche là non era stato dato alcun ordine per l'evacuazione, però per gli abitanti di Rummelsburg era rimasta disponibile soltanto una via verso ovest, quella attraverso Baldenburg in direzione di Neustettin. Il giorno successivo mi telefonò la mia amica e mi disse che anche lei si sarebbe messa in viaggio poco dopo, e dunque anche per lei era giunto il giorno della fuga. Ci salutammo e sembravamo terribilmente coraggiose perché anche lei doveva stare accanto ai due genitori in quanto era la più giovane. Questo colloquio telefonico è sicuramente stato uno degli ultimi avvenuti in questo territorio perché quando poi, dopo un po', le volli telefonare di nuovo, non c'era più alcun collegamento telefonico; i russi poco tempo dopo giunsero a Baldenburg e in questo modo sbarrarono la strada ai profughi del distretto di Rummelsburg. Una parte di essi cercò di proseguire in direzione di Stolp. Voglio soltanto menzionare che la mia amica e i suoi genitori non sono andati molto lontano, per diversi mesi sino alla loro espulsione hanno dovuto restare all'interno di un podere, sotto l'amministrazione russo-polacca con molti altri abitanti di Rummelsburg, passando un brutto periodo, con grandi privazioni. A mia madre non raccontai ancora niente di questi fatti avvenuti vicino a Bütow e Rummelsburg. Ogni sera lei mi aspettava piena di preoccupazione, attendendo le notizie che io avrei portato; e insieme a lei c'era anche la signora W., della quale io mi sentivo allo stesso modo responsabile. Quest'ultima non avrebbe mai avuto da sola la forza di mettersi in viaggio con i suoi due figli e sarebbe rimasta sicuramente seduta in qualche angolo della strada ad attendere il proprio destino. Così volevo evitare lamenti e proteste, non volevo dire la verità e fa comprendere loro ciò che comportava la fuga. Giovedì 1 marzo 1945 parlai con un signore dell'NSV⁴, dal quale seppi [p. 27] che doveva predisporre il trasporto delle donne e dei bambini sfollati. Gli chiesi che sinceramente mi consigliasse cosa fare e lui mi rispose: "prenda sua madre e faccia in modo di andare via". Il giorno successivo, dunque venerdì, mi mandò a dire che sabato, alle 7 di mattina, all'ospedale di Bütow sarebbero stati pronti alcuni camion per portare via donne e bambini. Il cosiddetto secondo livello di allarme non era ancora stato dato, tuttavia la sera stessa sentii che le donne della Westfalia sarebbero state trasferite in treno in direzione di Zollbruch-Schlawe. Il venerdì dunque decisi di dire a mia madre che

⁴ NSV, Nationalsozialistische Volkswohlfahrt: organizzazione nazista che si occupava dell'assistenza delle famiglie dei richiamati e del welfare all'interno del Reich.

il giorno successivo, contravvenendo alle ordinanze del partito, avremmo cercato di uscire da Bütow di nostra iniziativa. Lei la prese bene, anche per lei era una liberazione il fatto che giungessimo ad una conclusione dopo questa continua e sterile attesa. Quella notte non riuscimmo a riposarci, riflettemmo su quello che avremmo dovuto prelevare dalla nostra abitazione e poi ci alzammo alle quattro del mattino per prendere gli zaini, sistemare il cibo ecc. Con entrambi i bambini andammo attraverso i campi nella notte: inciampavamo più che camminare regolarmente, inoltre faceva molto freddo, ma noi, per la viva eccitazione, ce ne accorgemmo appena. Incontrammo poi il figlio dell'albergatore di Sepnitz che nella notte aveva portato alla stazione alcune donne della Westfalia. Da lui venimmo a sapere che in quella notte, alle due, sarebbe stato dato ufficialmente l'ordine di evacuazione per Bütow! Allora la fuga era "autorizzata". Dovevamo arrivare a casa e da lì poi ripartire in fretta. Dappertutto incontrammo persone in febbrili preparativi, l'ordine di evacuazione doveva essere stato dato con i rintocchi delle campane e la sirena dell'allarme aereo che noi non avevamo potuto udire. Sentivamo qualcuno che si lamentava, ognuno faceva in modo rabbioso quello che credeva, nelle settimane precedenti tutti avevano capito che saremmo dovuti partire, e adesso tutti desideravano essere pronti prima possibile. Anche noi avevamo questo desiderio!

L'ultima ora nella nostra casa fu tuttavia terribile. Avremmo dovuto infatti mangiare e bere ancora qualcosa, ma non ne trovammo il tempo. Io aprii soltanto un barattolo di marmellata di fragole, non ci fu possibile nemmeno mangiare un boccone. [p.28] Ciononostante, in tutta fretta, riuscimmo a prendere ancora alcune cose calde, i vestiti buoni furono tutti lasciati a casa, sistemammo le coperte sopra o dentro gli zaini, prendemmo cibo, pane, wurst, conserve, piatti, posate ecc. tutte cose che ci sembravano utili per il viaggio. Devo ammettere che in questa situazione ciascuno dentro di sé pianse, in modo silenzioso: era il dolore dell'addio e in questo caso era un bene che noi allora non sapessimo niente di ciò che ci aspettava. Non avremmo infatti poi avuto la forza di separarci dalla nostra mobilia, dai libri, dai quadri, soprattutto dai fiori nella veranda e da tutto quello che ci era caro. Quando fummo pronti con ogni cosa, feci ancora una volta un rapido giro nelle stanze della casa, chiusi armadi e porte, mi accertai del fatto che tutto fosse in ordine e poi del tutto consapevolmente allontanai da me ogni pensiero e ogni interrogativo sul nostro futuro destino. Non abbiamo più pensato, in noi regnava soltanto la parola d'ordine: "ora avanti"! Così abbiamo chiuso la cantina e le porte del corridoio e della casa, mia madre fece ancora un giro per casa e diede un saluto alle sue amate galline. Lasciò uscire le povere bestie nel freddo dell'inverno, non prima di aver distribuito tutto il mangime. Più tardi disse che questo fu uno dei momenti più dolorosi, perché lo aveva vissuto con consapevolezza, sapendo che anche nel caso di una evacuazione temporanea, i poveri animali avrebbero sofferto la fame o sarebbero morti assiderati. Albeggiava. Alla fine, – la mattina del 3 Marzo 1945, era sabato – eravamo in fuga! Mia madre andò per prima, molto veloce, ma in realtà si percepiva che era oppressa dai suoi sentimenti. La domanda angosciata che rimaneva sospesa nell'aria – "è per sempre o solo per poche settimane?" – non trovò risposta e ci commosse così tanto che ogni parola avrebbe avuto conseguenze terribili. Così non dicemmo niente, trascinammo i nostri

bagagli, senza sentire quanto questo fosse faticoso. Dietro mia madre c'erano i due bambini, ognuno con uno zaino di piccole dimensioni che essi avevano richiesto per quando noi saremmo andati "in viaggio"; anch'essi volevano qualcosa sulle spalle: il più piccolo aveva ancora il suo piccolo cuscino sotto il braccio, dal quale non voleva separarsi. Poi c'era la signora W. ed infine io. [p. 29] Nessuna delle due donne si girò una sola volta, io lo feci, sia pure in maniera veloce, dall'ultima curva dalla quale era ancora possibile vedere la nostra casa. Con uno sguardo, ho guardato la casa dalla grande veranda, il balcone, il poggiolo, il giardino e gli alberi da frutto, piantati assieme da mio padre e da mio fratello, il laghetto con le sue allegre ore di pesca nelle sere d'estate. Qui, ancora nel Natale del 1944 e nel capodanno 1944-45, tutto era ancora tranquillo e gioioso nella nostra famiglia; quella mattina non riuscivo a capacitarmi che avremmo perso tutto ciò per sempre! Questo sguardo d'addio è stato per me l'ultimo istante in cui il sentimento e il raccoglimento hanno prevalso. Poi la dura realtà ebbe il sopravvento e si dovette far i conti con tutto ciò; fuggire era quindi un atto necessario!

In città c'era una grande confusione, i danni e i detriti dei bombardamenti non erano stati sgomberati, da tutte le case uscivano donne, bambini, anziani e infermi che si preparavano alla partenza. C'erano auto della Wehrmacht che giravano in tutta fretta, i soldati correvano tutt'intorno, li guardavamo chiedendo aiuto. Ma i soldati erano altrettanto impotenti, vedevano l'immediato futuro incerto proprio così come lo vedeva la popolazione civile. Dove potevano, correvano in soccorso, aiutavano a trasportare il bagaglio, spingevano le slitte sulle quali facevano sedere i bambini ecc. Nel nostro percorso attraverso la città, nel quale non riuscivamo nemmeno a vedere ciò che accadeva a destra e a sinistra, mia madre scivolò sulla strada e cadde rovinosamente. Con lo zaino pesante sulla schiena, le borse in ogni mano, le molte cose che aveva addosso, non poteva muoversi facilmente e tanto meno alzarsi da sola. Rimase lì a terra, senza dire una parola, penso che non capisse appieno che era caduta e che non poteva alzarsi di nuovo senza aiuto. Fino a che non ho lasciato il mio bagaglio per aiutarla, accorse un soldato che la sollevò e l'accompagnò ancora per un poco sulla strada. Alla sua angosciata domanda su dove erano i russi, quello rispose con una scrollata di spalle. Probabilmente non voleva dire nulla per non aumentare la paura che si leggeva chiaramente sul volto di mia madre, ma forse davvero non sapeva niente; anche lui, come noi, nonostante la situazione rischiosa in cui abbiamo vissuto per settimane, era rimasto completamente all'oscuro della reale situazione. In quella mattina avevamo saputo che avremmo dovuto, o meglio potuto, lasciare la nostra cittadina – dal momento che era stato ordinato che la popolazione dovesse lasciare la zona – come e dove però non si sapeva. Nessuno sapeva dire come si sarebbe verificata l'evacuazione [p. 30] e se ci fossero stati dei mezzi alternativi alla marcia a piedi. Sulle strade di Bütow quella mattina la situazione era caotica, quasi selvaggia: si videro in movimento i mezzi di trasporto più improbabili, in primo luogo slitte per bambini, poi carretti a mano con i bagagli. La maggior parte degli abitanti aveva unito le forze per aiutarsi reciprocamente. Dentro di me speravo che i camion, che avrebbero dovuto essere disponibili quella mattina per effettuare l'evacuazione, non fossero stati utilizzati per altri scopi. All'ospedale, che era soprastante a Bütow, c'era molta gente già pronta, ma la speranza di partire svanì minuto dopo

minuto. Non si vedevano auto o mezzi a motore, invece si avvicinarono alcuni aerei russi e noi ci gettammo a terra, lì dove ci trovavamo, senza riguardo, nella neve e nel fango. Mancava solamente che fossero cadute delle bombe su questo mucchio di persone, ma la paura svanì subito. Poiché non si sapeva niente sull'organizzazione del trasporto – non c'era nessuno del partito a seguire queste operazioni – alcuni si sono messi in marcia. Devo confessare che se non avessimo avuto i bambini, non sarei rimasta là più a lungo con mia madre. Questa attesa era insopportabile, i russi erano sempre più vicini e noi eravamo fermi e attendevamo. Infine, arrivarono alcuni camion, ci presero su, la distribuzione dei posti si svolse in maniera rapida e abbastanza ordinata e ognuno era felice solo per il fatto di essere riuscito a salire sul veicolo. Erano grandi camion con rimorchio, senza panchine o posti a sedere, alcuni addirittura senza alcuna protezione, gradini o scalette per salire. I bambini e i passeggeri sono stati sollevati con l'aiuto degli autisti e chi era già a bordo aiutò gli altri a salire. Le donne anziane si arrampicarono sopra le ruote e salirono sulla cassetta. Tutto accadde molto rapidamente, noi eravamo saliti sui rimorchi del terzo o del quarto camion, i bambini ricevettero una coperta sulla testa perché c'era un intenso nevischio e noi adulti ci sedemmo dove trovammo posto. Mi sono seduta sul bordo esterno; accanto a me c'era una carrozzina, tutta coperta, il piccolo bambino rimase lì fino a sera tardi [p. 31] senza ricevere qualcosa da bere, senza nemmeno piangere. Forse aveva compreso verso quale futuro incerto stavamo andando? Un ultimo sguardo al cielo, per vedere se appariva di nuovo un aereo nemico. Infine l'aereo passò. Andò bene, potemmo tirare un respiro di sollievo. Ci era stato detto che avremmo dovuto andare avanti per circa otto chilometri, i camion ci avrebbero scaricati e poi sarebbero tornati di nuovo indietro. Ci apparve chiaro che tutti dovevano uscire dalla città e che noi, che eravamo tra i primi, non avremmo potuto essere condotti molto lontano. Tuttavia andavano bene anche otto chilometri perché altrimenti presto i russi ci avrebbero catturato.

“Non sarebbe stato meglio rimanere a casa?” Questo interrogativo ci tormentava, benché nessuno dicesse una parola. Ci siamo seduti, in piedi o accovacciati sulle vetture aperte, faceva un freddo cane; il vento faceva il resto, nevicava, poi smise; ci siamo abbandonati al nostro destino, non ci siamo nemmeno assiderati, non riuscivamo a sentire il freddo. Andammo verso nord-ovest, le strade erano piene di profughi, a piedi e in bicicletta, nelle aziende agricole ci si accingeva a preparare i cavalli e carri per la partenza. Occasionalmente vedemmo alcuni uomini della Volkssturm⁵ in alcuni incroci stradali, ci guardarono scuotendo la testa. Erano dispiaciuti per noi o per se stessi? A pochi chilometri da Bütow improvvisamente vedemmo una nostra conoscente con i suoi bagagli. Era venuta fin qui a piedi? Lei fece dei cenni, se non avesse lasciato giù qualcosa, non l'avrebbero lasciata salire. Ma eravamo di fretta e non potemmo far fermare il veicolo. Quando ci trovammo oltre il villaggio di Gustkow – a circa 8 chilometri di distanza dal punto di partenza – ognuno di noi gioiva ogni qualvolta attraversavamo un villaggio senza fermarci perché il nostro vantaggio sui russi cresceva sempre di più. Tuttavia, il percorso sulle strade gelate diventava

⁵ Milizia popolare istituita nell'ottobre del 1944 per difendere i confini del Reich.

sempre più difficile, spesso si scivolava indietro, una volta eravamo vicini all'orlo di un fossato molto ampio; ci furono momenti di paura. In un attimo siamo saltati giù: stava per accadere una terribile catastrofe. Poco prima del bordo del fossato, tuttavia, il conducente riuscì a riprendere il controllo del veicolo; ad ogni modo dovemmo scendere tutti, dal momento che dovevamo affrontare una strada in salita, liscia e scivolosa. Ci fu una sosta, ma con le spinte e mettendo delle coperte sotto le ruote, riuscimmo a fare andare avanti il veicolo centimetro dopo centimetro. Eravamo felici di averlo fatto e di poter proseguire la fuga. Solo dopo questo piccolo incidente [p. 32] cominciammo a sentire la stanchezza, ma non era ancora possibile mangiare qualcosa, anche i bambini dovettero tenere duro fino a sera. E così andammo avanti ed avanti, attraversammo la città di Stolp, distante più di 60 chilometri da Bütow, e qui tutto era ancora tranquillo. Divenne per noi sempre più incomprensibile capire dove dovevamo andare! Alcuni pensavano che probabilmente ci avrebbero portato a Stolpmünde e da lì o saremmo stati inoltrati verso la costa occidentale – perché l'altro percorso attraverso Neustettin e la Pomerania in direzione ovest era già bloccato dall'ingresso dei russi presso Schlochau, Baldenburg, Pyritz, ecc, – oppure saremmo stati imbarcati ed avremmo affrontato il mar Baltico. Quest'ultima soluzione ci apparve una soluzione terribile quanto impossibile: questo percorso era fuori discussione. Inoltre, le voci che avevamo sentito sull'affondamento della Gustloff⁶, che era avvenuto in quel periodo, benché non confermate, ci facevano doppiamente sospettare e dubitare. A questo punto devo dire che le donne della Westfalia, alloggiate a Bütow e Rummelsburg, che avrebbero dovuto proseguire in treno qualche ora prima di noi, effettivamente dopo numerose soste e dopo molte difficoltà, erano arrivate a Stolpmünde attraverso un percorso relativamente breve; tuttavia, erano arrivate tardi, nel momento in cui era rimasta solo una via d'uscita attraverso la laguna. Nel frattempo, i russi erano avanzati verso Köslin e poi si diressero verso ovest. Non c'erano abbastanza navi disponibili, e le scene che si verificarono nel porto Stolpmünde devono essere state sconvolgenti. I bambini furono separati dalle loro madri, le navi salparono, e le madri erano a bordo mentre i bambini erano stati lasciati indietro. Sono venuta a conoscenza di un caso di un bambino di 10 anni che è rimasto con la sua sorellina di 4 anni (più tardi fu poi nascosta in un orfanotrofio dai russi e dai polacchi); dopo molto tempo, quando la guerra era finita, entrambi percorsero la Pomerania occidentale alla ricerca della madre, che viveva in Westfalia senza sapere della sorte dei suoi figli. Poi l'hanno trovata. Tuttavia, altri che hanno lasciato Stolpmünde, riferiscono che molti sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia. Quando attraversammo Stolp, grazie a Dio, non eravamo

⁶ Charlotte Dölling fa riferimento alla nave di linea Wilhelm Gustloff, utilizzata per lo sgombero dei profughi dall'area di Danzica e dalla Prussia orientale; salpata da porto di Danzica, carica di profughi e di soldati feriti – nel complesso circa 6-7.000 persone –, la Gustloff fu affondata il 30 gennaio 1945 da un sottomarino russo al largo delle coste della Pomerania. Si trattò di uno dei più grandi disastri navali della storia: la maggior parte delle circa 5-6.000 persone che morirono nelle acque gelide del Baltico erano bambini e donne in fuga. Le voci del disastro si diffusero tra i profughi alimentando i timori e le resistenze nei confronti dell'evacuazione via mare. Su questo tema, cfr. G. Kopp, *Tedeschi in fuga* Tea, Milano 2006, pp. XX. La tragedia marittima è stata recentemente al centro del romanzo di Gunther Grass, *Il passo del Gambero*, Einaudi, Torino 2004.

diretti verso Stolpmünde, bensì più a est. La nostra meta era e ci rimase sconosciuta. A tarda sera, fummo scaricati definitivamente in un grande villaggio. La gente era ospitale e servizievole, aveva preparato ogni cosa: il primo cibo caldo [p.33] fu destinato principalmente ai bambini; la distribuzione degli alloggi si svolse in maniera relativamente veloce. Noi cinque riuscimmo a stare uniti e fummo ospitati da un medico che ci trattò molto bene. Nel frattempo si fece sentire una grande fame: dopo lo sforzo fisico del primo giorno di fuga tutta la paura si sciolse e il cibo fu molto apprezzato. Eravamo felici del fatto che quella sera avremmo potuto stenderci in veri e propri letti, un aspetto a cui non facevamo più attenzione, abituati come eravamo alle privazioni, perché poi, alla fine, eravamo sempre “in fuga”. Tutti gli abitanti di Bütow trascorsero la domenica seguente in questo villaggio nei dintorni di Stolp, attendendo con trepidazione notizie da Bütow. Ci sentivamo un po’ più tranquilli, comunque eravamo usciti dalle zone minacciate. Le voci in base alle quali i carri armati tedeschi sarebbero dovuti avanzare contro i russi continuarono a circolare. Certo, si raccontava persino di colloqui telefonici con postazioni della Wehrmacht, in base alle quali sarebbe stata sferrata una “controffensiva” che sarebbe partita dalla Pomerania. Naturalmente noi credevamo a tutto ciò, così pure anche il medico che ci ospitava. Incoraggiati, trascorremmo la domenica, ma i giorni che stavano davanti a noi erano avvolti nell’incertezza, quindi semplicemente non ci pensammo più. Si diceva perfino che lunedì mattina saremmo potuti tornare indietro per prendere alimenti o altre cose necessarie. Nessuno però riusciva a decidersi, per noi il destino della piccola cittadina era troppo incerto, inoltre nessuno voleva separarsi dai propri parenti, perché nel frattempo poteva accadere qualsiasi cosa. Una idea indefinita degli eventi futuri era nell’aria, la grande paura iniziale era stata superata, ma nessuno riusciva a liberarsi dell’angoscia e del senso di oppressione. Perciò fu quasi una liberazione quando, lunedì mattina, ci fu detto che verso mezzogiorno saremmo andati avanti. Ci fu anche comunicato che Bütow domenica mattina aveva subito un pesantissimo attacco aereo, che la città in molti punti era in fiamme, che i russi erano avanzati e che l’artiglieria russa già sparava sulla città. La partenza da questo villaggio nel distretto di Stolp, – qui la popolazione residente si attrezzava in modo individuale per la partenza – creò una sorta di ondata di panico. Tanto tranquille erano state fino a quel momento tutte le donne, [p. 34] tanto ora si dimostravano irrazionali. Senza riguardo per i bambini o per gli anziani, tutti volevano salire sulle auto e i camion; chi era sopra, veniva insultato da quelli che stavano a terra. Con fatica mia madre ed io riuscimmo a salire, non avevamo bambini, quindi non eravamo nemmeno “autorizzati”. Alla fine riuscimmo a salire su un camion con una copertura, ci sedemmo rannicchiate e sentimmo in noi un gran vuoto; anche la cura, l’attenzione nei confronti degli altri si affievolì, c’era chi si lamentava, naturalmente senza motivo, ognuno era, a modo suo, “sulla strada”. Perciò fummo doppiamente felici quando nel pomeriggio fummo scaricati in un altro piccolo villaggio. Qui la ripartizione degli alloggi non avvenne più in maniera ordinata, nemmeno sapevamo dove ci trovavamo. Ad ogni modo non eravamo andati molto lontani quel giorno, soltanto alcuni chilometri in direzione est. Si era già al crepuscolo di questo lunedì 5 marzo: mia madre, la signora W. con i bambini ed io stavamo ancora per strada. Dove avremmo dovuto pernottare? Qui non c’era più

una accoglienza organizzata – cosa del tutto comprensibile – c'erano delle fette di pane e un po' di latte per i bambini più piccoli, i residenti, comunque, si davano un gran da fare per fare qualcosa di buono. Infine una giovane ragazza ci chiese se non avevamo ancora un alloggio e se volevamo andare da loro; in quel caso avremmo dovuto camminare per un bel pezzo. Con gioia accettammo: lei aveva portato una slitta sulla quale sistemammo il nostro bagaglio. Il viaggio fu faticoso perché la slitta si ribaltava continuamente e alla fine dovemmo portarci il bagaglio a mano; giungemmo dai suoi genitori, contadini semplici e poveri, che vivevano del tutto isolati. Queste persone erano commoventi, presero le ultime cose che avevano e così facendo ci permisero di mangiare qualcosa. Durante la notte non abbiamo quasi nemmeno dormito, ognuno era preso dalle sue preoccupazioni e nessuno voleva confidarle all'altro per non scoraggiarlo.

Il giorno dopo, martedì 6 marzo, andai un paio di volte al villaggio per sapere qualcosa; come risposta trovai soltanto una stanca e rassegnata scrollata di spalle e resoconti del cannoneggiamento di Bütow. La giovane raccontò che anche i contadini della zona si preparavano per lasciare le proprie terre. Per i nostri buoni ospiti questa ipotesi era impossibile! Loro avevano appena macellato un maiale, la pancetta e il prosciutto erano appesi per le operazioni di affumicatura, tutto ciò non si poteva interrompere. Chi si sarebbe poi occupato della mucca nella stalla? No, no, si doveva restare. Inoltre, era insensato fuggire, i russi non sarebbero giunti fin qui. [p. 35] Si davano coraggio con queste considerazioni. Avremmo desiderato rimanere lì e, alla fine, quando tutto fosse stato tranquillo, saremmo tornati a casa. Trascorremmo ancora una notte presso i contadini, sempre sperando che questa fosse l'ultima tappa: quanto volentieri avremmo fatto a piedi la strada di ritorno da qui a Bütow! Invece, la mattina successiva, arrivò la giovane figlia dei contadini, senza fiato, con la cattiva notizia che gli abitanti di Bütow dovevano radunarsi subito: si proseguiva. La stessa popolazione locale aveva ricevuto la disposizione di lasciare il villaggio; i russi erano avanzati la notte precedente verso Stolp ed erano in marcia. Tutto ciò accadde all'improvviso, noi ci adeguammo ed agimmo in modo silenzioso e rapido. I contadini, invece, non si capacitavano di dover abbandonare casa, terreni e animali al loro destino. Il nostro pranzo rimase intatto, so soltanto che noi portammo via soltanto un pezzo di carne congelato. Poi ci dimenticammo di questa carne e quando volevamo impacchettarla, un cane l'aveva già mangiata. La gente di Bütow era ancora in fuga. Ora non si percepiva più né una accoglienza né una qualsivoglia organizzazione. Fino ad ora erano sempre comparsi i membri dell'NSV o della DRK⁷, adesso eravamo completamente abbandonati. Faceva molto freddo e nessuno sapeva con certezza che cosa stesse accadendo nei dintorni di Stolp. L'unica cosa che capivamo era che eravamo fiaccati dalla strada, dal tempo, e che il futuro era incerto. Attendemmo per oltre un'ora le auto, i carri, ma rimasero lì al loro posto. Da questo momento in poi non si poté più parlare di una fuga ordinata, qui si dissolse ogni legame, coesione, solidarietà e ciascuno cercava di andare avanti individualmente, così come facemmo anche noi. Mi fu chiaro che ora avremmo dovuto agire da soli e che, con tanta fortuna e fiducia, avremmo potuto proseguire. "Dove?" Nessuno lo sapeva.

⁷ Deutsche Rote Kreuz, Croce Rossa tedesca.

“Quanto lontano e quanto a lungo?”, nemmeno questo nessuno lo sapeva: noi sapevamo soltanto che c’era Stolp, là c’erano i russi, che noi eravamo distanti circa 12-15 chilometri da loro e per questo dovevamo cercare di avanzare più velocemente possibile. Fino ad ora avevamo sempre visto i mezzi della Wehrmacht che prendevano con sé molti civili, questa era la nostra unica speranza. Tuttavia mi sembrò molto difficile che potessero trasportare noi cinque, tutti assieme, tanto più che ogni mezzo veniva attorniato da tutte le donne di Bütow che si trovavano sulla strada e che attendevano di essere caricate; i mezzi erano stracolmi [p. 36], tanto che non potevano accogliere più nessuno. Noi cinque ci separammo dalla grande massa, tornammo indietro all’ingresso del villaggio, facemmo dei cenni ed aspettammo. Non sapevo come fare. La mia speranza era che noi tutti potessimo essere caricati in un camion.

Avvistammo una colonna di mezzi – camion e auto private, mezzi scoperti – erano militari; si sarebbero fermati? Sì, più avanti c’era un ingorgo; davanti a me c’era un autocarro, con solo un soldato alla guida. Più avanti scese un sergente maggiore e corse verso la colonna di camion. Una breve domanda: sì, potevamo salire, ma dovevamo fare in fretta. Prima di tutto sistemai mia madre e i bagagli davanti, presso il maresciallo; mia madre aveva delle sigarette con sé, sapevo che avrebbe saputo trattarlo in modo adeguato affinché non ci scaricasse alle prime difficoltà. Inoltre il militare guidava un mezzo ancora del tutto integro, con finestre e porte, e così lei non avrebbe sofferto il freddo. Con il conducente dell’auto, che all’inizio era davanti a me, doveti trattare per un attimo: il suo mezzo era piuttosto danneggiato e ne aveva un altro a rimorchio, le cui ruote e i due posti mostravano che una volta era stata un’auto e perciò non sembrava proprio adeguato per accogliere donne e bambini. Per noi tuttavia era lo stesso. Nella fretta caricai la signora W. con i figli, la coprii e poi...le auto partirono e via. Potevo salire su questo mezzo rotto, ma avrei dovuto rimanere dietro da sola? In tal caso io non avrei più trovato mia madre, lei stessa sarebbe corsa indietro nel momento in cui se ne fosse accorta. In pochi secondi mi passarono per la testa tutte le possibili complicazioni, sapevo che avrei dovuto fare qualcosa perché rimanere lì sarebbe stato l’inizio della fine. Così presi la sacca che avevo ancora con me e saltai sulla banda laterale di uno dei camion davanti a me, lo stesso su cui viaggiava la signora W. Il mio bagaglio lo prese l’autista, poi durante il percorso in qualche modo mi arrampicai dentro, in quel momento fu una fortuna che il veicolo non avesse più le finestre. Infine mi sedetti vicino all’autista, le cui prime parole furono soltanto “per una volta è andata bene”. Lentamente io potei schiarirmi i pensieri e adattarmi alla nuova situazione. [p. 37] Compresi che viaggiavamo con i resti di una unità che alcuni giorni prima aveva dovuto affrontare pesanti combattimenti con i russi nel bosco presso Kamnitz (distretto di Rummelsburg). Il parabrezza del mezzo era fortemente danneggiato e mostrava diversi fori rotondi. “Nel posto sul quale lei è seduta, due giorni fa è morto il mio compagno! Questo è il foro della pallottola” mi disse il conducente. Non era molto tranquillizzante sentire tutto ciò, ma lo doveti ascoltare. Alla mia domanda su dove fossero i russi, io ricevetti una risposta laconica: “Dietro di noi”. Il soldato non sapeva niente di più, nemmeno sapeva dove stavano andando, sapeva soltanto che loro, prima o poi sarebbero andati di nuovo al fronte. Era un tipo piuttosto giovane, guidava come il diavolo, però faceva

attenzione. Durante il viaggio gli misi in bocca la cioccolata che avevo conservato nel tascapane, trovai anche una sigaretta per lui; venni a sapere che da due giorni avevano avuto appena qualcosa da mangiare, avevano mangiato guidando, andando avanti e indietro, imbattendosi sempre in unità russe. “Se noi fossimo per una volta fuori da questa maledetta sacca” questo era il suo unico desiderio.

Così andammo avanti lungo la strada della Pomerania orientale, sempre più ad est rispetto al luogo da dove erano arrivati i russi. In realtà eravamo completamente circondati perché a Köslin i russi erano avanzati verso il mar Baltico; la nostra città era già occupata perché i russi da Neustettin avanzarono verso ovest: presso Pyritz-Greifenhagen c'erano in corso forti combattimenti e a Schneidemühl i russi erano lì già da parecchio tempo e anche da là spingevano verso ovest e sull'Oder. E quando sarebbero arrivati di fronte a Stettino? Dove avremmo dovuto dirigerci? Solo verso est, così come potevamo, per quanto tempo non ci importava. Se avessimo visto nuovamente gli abitanti di Bütow, almeno avremmo capito quanto era durato questo viaggio e che distanza avevamo percorso, tuttavia era buio. L'immagine che ci si parò davanti sulle strade, non era tale da far sorgere in noi l'idea di fermarci da qualche parte. Sempre più persone si stavano spostando a piedi, e incontrammo soldati in marcia nella direzione opposta; la vista dei carri rovesciati e del bestiame morto, che vedemmo nei fossi ai lati della strada fu deprimente. Il flusso di vetture e veicoli divenne più intenso, a volte andavano avanti e indietro, io facevo attenzione a non perdere di vista i veicoli, perché in uno c'era mia madre. [p. 38] Quando mi sono girata vidi lo sguardo terrorizzato della signora W., immobile, che teneva i suoi due bambini addormentati in braccio. Avevo paura di che cosa potessero pensare lei e mia madre. Mi faceva paura la loro domanda: “E adesso?” Fino ad ora avevo sempre fatto loro coraggio, ma adesso mi sentivo così disperata che io riuscivo a stento a fare un sorriso, e tanto meno ero in grado di pronunciare una parola. Stava facendo sempre più freddo, l'oscurità cresceva, venne la sera e noi continuavamo a procedere. Ritenevo che eravamo stati per lungo tempo nel kreis [distretto] di Lauenburg, ma dove? Il conducente accanto a me era stanco, così stanco che dovetti continuamente parlare con lui, in modo tale che non si addormentasse! E così fece anche mia madre. Infine, un villaggio più grande del distretto di Lauenburg, la luce nelle case, molti soldati ma pochi civili sulla strada. Finalmente ci fermammo, dovevamo pernottare. Durante il viaggio avevo concordato con l'autista che lui e i suoi compagni ci avrebbero informati qualora qualche ordine avesse mutato la situazione. Soprattutto, li implorai di prenderci con loro per proseguire il viaggio. Lo stesso fece mia madre con il sergente maggiore; ci separammo, non senza che i soldati ci avessero indicato una casa dove avremmo dovuto passare la notte. Anche qui non era stato facile trovare un posto. Finalmente riuscimmo a trovare in una piccola cucina calda, un luogo per sdraiarsi su una stretta panca; i bambini li avevamo distesi su due sedie. Avevamo appena mangiato qualcosa e volevamo appoggiare la testa sulla tavola, quando apparve uno dei conducenti che ci disse che loro dovevano proseguire e che noi avremmo dovuto prepararci subito. Che cosa fare? Per noi fu difficile lasciare il caldo, il tetto sopra la testa per tornare sulla strada, però partimmo molto in fretta, non sapevamo se e come saremmo arrivati al giorno dopo, e questi soldati, che già conoscevamo, erano amichevoli, disponibili e pieni di comprensione. Andammo verso una

destinazione sconosciuta, sempre verso est, in realtà non si sapeva dove erano i russi. Per noi l'aspetto principale era andare avanti, non importava in quale direzione, soltanto avanti. Nemmeno i soldati sapevano se e dove sarebbero stati nuovamente impiegati, anche i loro pensieri erano rivolti alla casa e i loro cari, il loro destino era tanto incerto quanto il nostro e anch'esso dipendeva dall'avanzata dei russi. [p. 39] A metà della notte, che era molto fredda e stellata, ci fermammo all'improvviso: a sinistra c'era un bosco, a destra un fienile, di fronte a noi sembrava ci fosse un villaggio, sentimmo vaghi rumori. Qui facemmo una pausa. I soldati dovevano dormire. Ma dove? Questa era la domanda! Di andare fino al villaggio nessuno ne aveva voglia, così come di separarsi dalla comunità [gemeinschaft]; che cosa poteva accadere in una breve assenza? Alcuni si sistemarono nei propri mezzi, noi perlustrammo il fienile. In un angolo c'era ancora un po' di paglia, che ci sembrò meravigliosamente morbida quando ci sdraiammo; i soldati misero insieme le coperte che ancora avevano e si sistemarono lì vicino. Tuttavia faceva troppo freddo, la paglia era troppo rada cosicché soffrimmo terribilmente il freddo e non riuscimmo a dormire. Mia madre ed io ci stringemmo per scaldarci; tirai fuori la mia giacca per coprirci, ma non sortì alcun effetto. Fummo felici quando venne l'alba e potemmo tornare in strada. Camminammo avanti e indietro per scaldarci almeno un po'. Fu allestita una cucina da campo per i soldati: c'era caffè caldo e ciò fu una vera e propria prelibatezza in queste prime ore di mattino così fredde. Potemmo avere anche una minestra calda ma preferivamo il caffè perché con le tazze riuscivamo a scaldarci anche le mani. Con ciò ci riprendemmo. Noi pensavamo di nuovo all'immediato presente e al prossimo avvenire! [p. 40] Cioè, di "pensare" non si poteva parlare. Ci interessava soltanto quando saremmo ripartiti, se si andava avanti e in quale direzione. Con grande sconforto giunse ancora l'ordine con il quale tutti i civili dovevano essere lasciati indietro. Ciò avrebbe significato la morte! Cosa avremmo dovuto fare? Dove? Abbiamo circondato il maresciallo, gli abbiamo chiesto di non abbandonarci, ma lui aveva soltanto i suoi ordini! I singoli soldati ci consolavano e promettevano di portarci con loro, ma che cosa potevano ottenere? In ogni caso, pronti alla battaglia, andammo nuovamente ai "nostri" posti negli automezzi, mia madre parlò ancora una volta con il sergente maggiore e lui non disse più niente. Proprio niente, nemmeno quando si recò presso i singoli veicoli per sapere se era tutto pronto per la partenza! Ci aveva visti, anche se non se ne curò. In quel frangente questa unità dimostrò un vero e proprio affetto nei confronti di noi profughi. Ogni soldato voleva prestare la coperta ai due bambini, ognuno cercava qualcosa di dolce che forse da qualche parte si poteva trovare ancora; non c'era cibo, oppure soltanto un pezzo di pane che prima non ci fosse stato offerto; ogni volta che si ripartiva, tutti si sinceravano che anche noi cinque – cioè noi tre donne e i due bambini – fossimo presenti. Si occupavano di noi in modo commovente, lo hanno fatto fino all'addio. Comicamente, nell'attesa, quella mattina non si unì a questa unità nessun altro civile, nonostante l'unità fosse composta da alcuni mezzi, camion e moto; più tardi arrivarono perfino piccoli cannoni. Tuttavia la situazione cambiò quando noi arrivammo in un villaggio e dovemmo attendere. Probabilmente i comandanti di questa unità avevano cercato di entrare in contatto con altri gruppi della Wehrmacht, nessuno sapeva quale strada percorrere. Ci siamo

scaldati presso i residenti, anch'essi completamente demoralizzati. Incontrammo anche alcuni conoscenti di Bütow che erano partiti di loro iniziativa. La gran massa era rimasta indietro nel distretto di Stolp, mentre solo qualcuno aveva cercato di andare avanti. Ci fu raccontato che in effetti molti erano rimasti indietro a Bütow, oppure ben presto erano tornati indietro, non erano ripartiti e avevano perso la speranza di trovare una via d'uscita. Anche questi conoscenti non sapevano che cosa avrebbe riservato il futuro. [p. 41]

Verso mezzogiorno il nostro viaggio continuò, ora, tuttavia, abbastanza bruscamente, senza pause. Fu in quel giorno, un giovedì, che fui presa dal timore di non avere sufficiente coraggio. Certo, i soldati erano arrivati da qualche parte e presto avrebbero potuto essere impiegati, quindi saremo stati di nuovo sulla strada. Fuggire dai russi non era più possibile perché erano già ovunque, e la sacca [kessel] in cui ci trovavamo ancora, ogni giorno si restringeva sempre di più. Da qualche parte avremmo dovuto incontrarli, e quanto terribile sarebbe stato? Mi sorse il dubbio se non fosse stato meglio tornare a casa e cercare di affrontare là il nostro destino. Avremmo avuto almeno qualcosa da mangiare per un po', avremmo potuto nasconderci, forse, mentre in questo luogo eravamo così lontani da casa che non ce l'avremmo fatta a tornare indietro a piedi. Ciò che accadde quel giorno sulle strade, era assolutamente orribile e sicuramente non rafforzò in noi la speranza di evitare questa terribile sacca [Hexenkessel]. Non riuscivamo più nemmeno ad andare avanti rapidamente, al contrario, le strade erano intasate da un numero crescente di carovane, animali e gente che camminava e correva. Soprattutto si potevano vedere con maggiore frequenza gli animali morti nei fossati delle strade, in parte la carne era staccata perché veniva mangiata. Queste immagini erano terribili: le persone erano stanche e sfinite, molti soldati frammischiati che avrebbero dovuto andare al fronte, si muovevano in direzione opposta. Il fatto che qui non ci fossero scontri o incidenti è stato un miracolo. Non si pensava nemmeno ad una fuga. E più passava il tempo, più intenso diventava il flusso delle persone, delle automobili, dei carri trainati da cavalli, e inoltre carretti trainati a mano o da cani, ecc. Si diceva che presto saremmo arrivati a Gotenhafen [pol. Gdynia]. Chi avesse detto questo e da dove lo avesse saputo, non lo so, era comunque chiaro. E ad un tratto ho saputo che cosa dovevamo fare, quale percorso ci rimaneva: la fuga da Gotenhafen attraverso il mare. Come lo avrei dovuto comunicare ai miei cari era per me un vero e proprio enigma, però pensavo che rimanere in mezzo a questo trambusto saremmo stati perduti, perché i russi sarebbero arrivati presto; infatti già sentivamo in lontananza un certo rumore, che poteva provenire soltanto dall'artiglieria. La strada verso il mar Baltico [p. 42] non era proprio invitante. Suscitava una certa paura, però con un po' di fortuna avevamo la possibilità di farcela senza che i russi ci prendessero. Come uscire da là? Si doveva avere una nave? Che tipo di imbarcazione bisognava cercare? Una piccola o una grande? Una grande sarebbe stata scoperta più facilmente, ma salire su una imbarcazione piccola era effettivamente poco rassicurante; e soprattutto, avremmo avuto una nave? Erano tutte domande che mi tormentavano, a cui nessuno poteva rispondere e nessuno avrebbe mai potuto farlo perché io non potevo esprimere le mie ansie sul futuro per non demoralizzare gli altri ancora di più, non sapendo se mia madre avrebbe potuto avere il coraggio di resistere. Ero già così apatica che avrei lasciato

loro la decisione finale, ora non avrei potuto più prendermi questa responsabilità. Improvvisamente la coda sulla strada avanzò, quattro o cinque colonne una accanto all'altra, in mezzo prigionieri di guerra che in parte marciavano nella nostra direzione, in parte in direzione opposta; nell'altra direzione, marciavano soldati della Wehrmacht: tutto andava a rotoli, c'era una grande confusione. Nel frattempo noi siamo anche andati vicino ai mezzi, un po' perchè stavamo congelando, un po' per vedere cosa c'era davanti alle macchine, perché da qualche parte ci poteva essere sempre un bambino, una donna, che nell'oscurità non si potevano vedere. E improvvisamente ci fu l'oscuramento su tutta la strada, davanti a noi tutto invece divenne chiaro: "Un attacco aereo su Gotenhafen!" Ci mancava anche questo. Su questa massa di persone, forse piovvero ancora un paio di bombe. Tuttavia devo dire che la cosa mi lasciò piuttosto fredda, anche se il colpo d'occhio era terribile. Anche questa era "guerra moderna". Quando vidi noi donne e bambini sedere dentro e sopra le auto, esposti agli attacchi aerei, capii che se avessimo trovato la morte qui da qualche parte, su una strada davanti a Gotenhafen, nessuno avrebbe potuto stabilire chi erano i morti e da dove venissero, così come i nostri parenti non avrebbero mai scoperto come e dove eravamo morti. Feci queste considerazioni mentre si sentivano le detonazioni e si vedeva lo spettrale chiarore degli incendi causati dalle bombe. Mia madre stava davanti a me, mi aveva cercata, voleva sapere come stavo [p. 43], ma i suoi occhi, il suo volto sfigurato tradivano un tale dolore che io pensai non fosse mia madre. Quel pomeriggio, anche lei era riuscita a dominare se stessa e aveva sopportato ogni evento con coraggio; intanto il suo volto parlava una lingua così chiara che io non potevo più dirle nient'altro, soltanto prenderla, abbracciarla per consolarla e persuaderla così come si fa con un bambino. "E ora?" sospirava lei, e senza giri di parole le dissi che io avevo una idea e che conoscevo una buona via di uscita. Mi sembrò superficiale parlare così, ma che cosa avrei dovuto fare? In qualche modo dovevo convincerla e, prima che lei svenisse e si rovesciasse su di me priva di forze in mezzo a persone estranee e piuttosto indifferenti, dovetti cercare di allontanare da lei ogni paura. Poi le confermai che c'era una possibilità di uscita, avremmo dovuto arrivare a Gotenhafen, là sarebbe stato sicuramente più facile, perché quello che io proponevo non lo facevano in molti ecc. Poi realizzai che avremmo dovuto cercare una nave al porto di Gotenhafen!! La risposta di mia madre giunse inaspettata, ovvero che anche lei ci aveva già pensato e che era l'unica soluzione possibile. Ero così scossa che non riuscivo a dire più niente. Guardammo il tragico spettacolo dell'attacco aereo, ci tenevamo strette a vicenda e non dicevamo più alcuna parola perché ora il nostro destino comune era definitivamente deciso e niente poteva più separarci, c'era soltanto una fine comune, da qualche parte, su una nave. L'attacco terminò e noi proseguimmo con i nostri soldati.

Il flusso di gente sulle strade si fece sempre più intenso, tutti sembravano voler andare a Gotenhafen; da qualche parte la nostra unità svoltò, dovemmo cercare di nuovo un posto per la notte che poi trovammo in alcune case in costruzione, senza luce, in parte senza finestre. Però queste abitazioni avevano muri solidi ed era già state occupate da molti profughi e soldati; trovammo una stanzetta, dalla quale alcuni soldati stavano uscendo, dentro c'era una piccola stufa, cosicché almeno era un po' riscaldata. Ricevammo dai soldati un po' di pane, avevamo ancora un po' di

burro e così dopo un piccolo pasto serale, ci stendemmo sul fieno e ci addormentammo subito dopo. [p.44] La mattina seguente guardammo la nostra sistemazione notturna un po' più da vicino e scoprimmo che era squallida, sporca, cadente, tutto era così trascurato che ci si poteva appena stare. Per nostra sfortuna dovvemmo separarci dai soldati che andarono via per essere impiegati da qualche parte. Partirono con la consapevolezza che sarebbero andati a morire: si vedeva in tutti i giovani che avrebbero volentieri voluto rivedere le loro case, i loro genitori e le loro fidanzate, e tuttavia loro ci incoraggiarono e ci augurarono che almeno noi riuscissimo a venirne fuori sani e salvi. Così ci ritrovammo di nuovo soli, senza nemmeno la forza di fare qualcosa o di proseguire. Nonostante il nostro proposito di giungervi, le notizie su Gotenhafen erano vaghe e demoralizzanti. Inoltre i bambini non stavano molto bene e li dovvemmo tenere un giorno intero al caldo perché potessero riprendersi dopo il gran freddo che avevano sofferto nei primi otto giorni della nostra fuga.

In quella giornata girai in lungo e in largo per capire che cosa si potesse fare per arrivare a Gotenhafen: alcune voci affermavano che era già assediata perché i russi erano già alle porte della città. Si doveva semplicemente credere a tutto o a niente? Nessuno sapeva qualcosa di preciso. Nel nostro giaciglio notturno andavano e venivano i soldati delle più svariate unità della Wehrmacht, soltanto da questi si poteva sapere qualcosa. La maggior parte dei soldati, tuttavia, era così poco informata che chi sapeva qualcosa di più preciso, semplicemente non ce lo diceva, e anche perché ormai non c'era nessuna "buona" notizia da dare. Parlammo con un giovane capitano che la sera stessa doveva recarsi a Gotenhafen e che promise di portarci con lui. Alla fine, però quel giorno lui non ci andò e così pure il giorno successivo, sabato 10 marzo. In ogni caso, doveva andarci, e ci promise che si sarebbe fatto vivo. Ciononostante l'attesa era troppo angosciosa, terribile, non avevamo più pace; così, in una terrificante poltiglia di neve, attraverso strade intasate, continuammo la nostra marcia e poi ci mettemmo all'angolo di una strada ad aspettare un mezzo di trasporto. L'attesa durò molto a lungo, alla fine riuscimmo a salire su un camion. Raggiungemmo Gotenhafen il 10 di marzo, verso mezzogiorno. Poiché io avevo sempre in mente di andare verso il porto e là trovare una nave, chiedemmo all'autista di scaricarci nelle vicinanze del porto. [p. 45] Proprio per questo motivo eravamo gli ultimi passeggeri, gli altri erano scesi da qualche parte nel mezzo della città – erano tutti profughi, penso dalla Prussia orientale. Eravamo in strada, senza sapere dove eravamo e ci consultammo ancora una volta per stabilire che cosa volevamo fare. Sul camion qualcuno ci aveva detto che una nave si poteva anche trovare, che si doveva parlare al capitano, mentre altri avevano detto che a Gotenhafen si potevano avere i biglietti per la nave presso la Croce Rossa, altrimenti non ci si sarebbe potuti imbarcare. Che cosa dovevamo fare? Lasciai indietro i miei cari e partii da sola alla ricerca di una sezione della Croce Rossa. Uno degli abitanti mi indicò la strada: dovevo proseguire ancora avanti per il porto. Così raccomandai a mia madre, di aspettarmi e di non andare via, altrimenti non l'avrei ritrovata; mi separai con riluttanza, li avrei portati volentieri con me, ma avevamo ancora i bagagli e inoltre né le donne più anziane né i bambini potevano camminare molto. Dopo molte ricerche, trovai la sezione competente, incontrai anche persone di Bütow, che mi dissero che erano state per

giorni in attesa di un biglietto, e che senza un biglietto non si poteva salire sulle navi. Più tardi vidi ciò che accadeva: c'era una grande confusione in questo ufficio. Si poteva distinguere ancora qualche parvenza di organizzazione, ma la gente spingeva cosicché fin dall'inizio ottenere un biglietto apparve una cosa impossibile. Di fatto, non si veniva trattati amichevolmente, c'erano grida, gemiti, la gente aveva i bambini con sé, credo che lì si siano svolte delle scene sconvolgenti. Uscii, ero sconcertata e scoraggiata allo stesso tempo, ma pensai che fin qui tutto era andato bene, senza alcuna resistenza da parte di mia madre e ora che eravamo qui, così vicini alla meta, perché mai questo sforzo doveva essere vano? Dovevo fare qualcosa, la sera venne presto, i miei cari mi aspettavano. Li parlai con un mutilato di guerra che era appena uscito dalla stessa sezione e voleva proseguire in fretta, con la sua unica gamba. Gli chiesi se mi poteva dare qualche consiglio; non era di Gotenhafen, ma probabilmente era stato qui per diversi giorni. – “Vuole andarsene con una nave?” – mi disse. Ho pensato al miracolo, proprio nel momento in cui ero senza alcuna speranza [p. 46]. Me lo ha confermato e mi ha poi chiesto quanti biglietti avevo bisogno. Mi sarebbe piaciuto abbracciarlo, era una cosa incredibile. Poi cominciai a balbettare e con molta cautela parlai di mia madre. Sì, per due poteva fare qualcosa, forse. E poi, quando feci cenno anche alla madre con due bambini piccoli, mi disse di no con molta fermezza, che non ce l'avrebbe fatta. La mia faccia sgomenta deve averlo commosso, allora si girò e mi disse che avrebbe fatto quello che poteva. Avremmo dovuto rimanere in contatto in qualche modo, lui non poteva venire con me. Poi mi disse dove si trovava la sua abitazione, mi diede la chiave e mi disse di accomodarci e di utilizzare tutto quello di cui avevamo bisogno, lui sarebbe venuto a casa a notte fonda, non avremmo dovuto attenderlo. Ancora sorpresa da così tanta gentilezza, umanità e fortuna, cercai mia madre. Conservavo la carta con l'indirizzo di quell'uomo come una reliquia, non avrei potuto tenere a mente il nome, sebbene avessi cercato di imprimerlo nella memoria. Finalmente ritornai indietro e cercai mia madre che doveva essere da qualche parte. Poi, improvvisamente, ci fu una terribile sparatoria, ci fu uno scoppio terribile, e poi un altro, non si fermavano più, ma divennero sempre più sinistri. Non si vedeva più nessuno, corsi lungo le case, ero sempre accovacciata, buttandomi giù, vidi mia madre. Erano già i russi? Ci fu un intenso tiro di artiglieria, questo mi era chiaro, ma da dove era venuto? E che cosa significava?

Trovai mia madre e gli amici sconvolti, erano seduti in un portone, pensavano che la loro fine fosse giunta. Più tardi apprendemmo che erano cannoni della marina, che avevano fatto fuoco contro le posizioni russe⁸. Ma ciò non mi interessava, io partii con i miei cari, ero troppo eccitata per dire loro che cosa mi era successo, volevo solo andare in quell'appartamento ed allontanarmi dalla strada. Fu un percorso lungo e terribile, era già abbastanza buio, quasi non incontrammo nessuno cui si potessero chiedere indicazioni. Ma alla fine giungemmo davanti alla porta dell'abitazione; nell'oscurità avevamo potuto

⁸ L'area portuale di Danzica e Gotenhafen fu difesa sino all'ultimo dal fuoco degli incrociatori e delle navi militari che, dal porto e dalla laguna, sparavano sulle alture progressivamente conquistate dai russi durante l'assedio delle due “fortezze”.

riconoscere che tutte le case intorno erano danneggiate e sembravano essere deserte. [p. 47] Quando aprimmo la porta, il nostro ospite era già lì, ci aveva già preparato del tè ed era nervoso perché non eravamo ancora arrivati. A mia madre sembrava di vivere in un sogno: per quale motivo un uomo che avevamo incontrato casualmente voleva procurarci dei biglietti per l'imbarco? La soluzione del quesito era molto semplice: egli aveva acquistato l'abitazione da una dottoressa che, in fretta e in furia, aveva lasciato la casa ed era contenta del fatto di aver trovato qualcuno che visse nella sua abitazione prima che delle persone estranee vi entrassero. Lui stesso era stato il direttore in una struttura per disabili della Prussia orientale e ora doveva riportare a casa, fuori da questa sacca, circa 300 ragazzi di 12-13 anni; se non ricordo male, si trattava di bambini berlinesi, lui stesso voleva poi rimanere nel Meclemburgo, dove sua moglie lo attendeva. In questo modo ci poteva indicare in qualità di accompagnatori dei bambini della signora W. Naturalmente, quella sera non ci fece specifiche promesse, non sapeva quando avrebbe avuto prendere una imbarcazione ecc., ma ci consolò solo la certezza che non ci avrebbe deluso. Trascorremmo la serata nella migliore situazione immaginabile, mangiammo ancora una volta, su una tavola normalmente apparecchiata, potemmo lavarci e poi andammo a letto. Per la grande gioia ed eccitazione non riuscimmo a dormire molto, tuttavia in quella notte ci riposammo, al caldo e stesi su letti morbidi. La mattina seguente, verso le 6, le sirene del rifugio antiaereo ci svegliarono. Con il rumore dei cannoni navali ancora nelle orecchie, non osammo rimanere lì distesi, per cui passammo oltre un'ora nella cantina-rifugio. Ciò non ci risollevò il morale. Il nostro ospite era di nuovo qui. Prendeva molto seriamente l'accoglienza dei suoi ragazzi e non voleva fallire. Quando l'allarme cessò, ci vestimmo, prima ci lavammo con acqua tiepida, tutte cose ci diedero sollievo e che ci sembravano appartenere ad un altro mondo, sebbene noi fossimo "profughi" da poco tempo. Non avevamo ancora del tutto terminato la nostra toeletta quando ricevemmo la notizia che per noi c'erano a disposizione cinque biglietti per l'imbarco. Dovevamo essere al molo di pomeriggio ma noi dovevamo essere pronti alla chiamata e così ci preparammo in fretta per andare al porto. Questa idea era per noi una "musica", ma era anche un momento terribilmente emozionante [p. 48]. Tuttavia, prima di partire, cercammo di sfruttare ancora una volta questo piccolo angolo di civiltà preparando un pasto dignitoso. Poi cercammo di mettere insieme le nostre scorte, che avevamo ancora con noi, trovammo anche delle patate e carne in scatola. Eravamo di umore così positivo che ci divertivamo come se dovessimo partire per un viaggio di piacere. Tuttavia, mentre si avvicinava il momento, provavamo una crescente timore, avevamo paura di abbandonare il sicuro pavimento sotto i piedi per salire su una nave.

Verso le 13, uscimmo, il nostro ospite ci spedì due dei suoi ragazzi affidabili che dovevano portare i nostri bagagli. Ci affrettammo, e non lontano dal porto, ci fu un nuovo cannoneggiamento dal mare. Corremmo a ripararci lungo un muro, il respiro andava avanti a singhiozzo; alla fine vedemmo l'acqua e le imbarcazioni davanti a noi. Ma uno spettacolo orribile ci si parò incontro: donne e bambini che giacevano fianco a fianco, seduti sui loro fagotti, in attesa, imprecando aspramente; fu davvero uno spettacolo impressionante. Nessuno di loro appariva minimamente pulito o in ordine, erano già da diversi giorni qui, in attesa di imbarcarsi. Da

settimane ormai la situazione a Gotenhafen era questa, sempre più gente vi accorreva, e trovava sempre meno possibilità di andarsene. Questo spettacolo ci paralizzò e pensammo a quanto fortunati eravamo perché ci eravamo risparmiati tutta questa penosa situazione. “Andiamocene e basta”, è stato il nostro desiderio, anche quando fummo circondati da abitanti di Bütow che, come noi, erano giunti in camion dal distretto di Stolp e cercavano una nave. Nella nostra eccitazione svelammo che avevamo dei biglietti per imbarcarci. Fummo circondati e travolti, supplicati e quasi linciati quando noi non volemmo dire dove e su quale nave; qualcuno criticò il fatto che andavano avanti adulti e persone sane (si riferivano a me). Altri ci chiesero nuovamente indicazioni per la Croce Rossa, volevano riprovarci, una conoscente era stata là ed era stata buttata fuori. Poi le madri dovettero proseguire con i bambini e poco davanti, vedemmo la nave della salvezza. [p. 49] Noi eravamo fermi mentre i due giovani con i bagagli erano già andati avanti da un pezzo, così presi mia madre e mi gettai avanti senza riguardo per coloro che erano là. Ci sbarazzammo delle persone, una parte ci seguì e poi andò a cercare una nave da qualche altra parte. Sulla nave il nostro ospite era molto nervoso perché noi non arrivavamo e aveva già predisposto i marinai che avrebbero dovuto aiutarci a salire. Ci arrampicammo lungo una scala molto ripida, la nave si stagliava davanti a noi nel cielo così vasto; il mio coraggio svanì mentre salivo con mia madre e i bambini. Ma era finita. Con l'aiuto dei marinai salimmo e la situazione migliorò ancora. Stavamo in piedi sulla coperta della nave, era la “Goya”⁹, una nave piuttosto grande, un tempo era un cargo, che veniva ora utilizzata per il trasporto delle truppe.

Noi dovemmo cercarci un giaciglio per dormire e fummo condotti dai marinai all'interno, cioè scendemmo una scaletta molto stretta e ripida, là era tutto stracolmo, dovemmo scendere ancora fino ad arrivare più in basso, due piani sotto la coperta, laddove trovammo un posticino libero, proprio vicino alle scale. Anche qui era tutto strapieno, l'aria era irrespirabile, inoltre c'erano delle donne poco amichevoli che vedevano in ogni nuovo arrivato un intruso che rubava il poco posto disponibile; ad ogni modo qui sotto era stretto, ammuffito e buio. Io e mia madre ci guardammo, prendemmo di nuovo il nostro bagaglio e salimmo. Laggiù non potevamo rimanere, si soffocava in quegli spazi così angusti; noi la pensavamo così, tuttavia gli altri dovettero sopportare tutto ciò. Arrivate in coperta eravamo praticamente da sole, la persona che ci aveva accolti non si vedeva, non potevamo nemmeno vedere se stava ancora sulla banchina né sapevamo che cosa dovevamo fare. Ci dicemmo che era meglio rimanere fuori all'aria aperta che scendere di nuovo in quella ressa paurosa. Feci un giro per scoprire dove potesse esserci un posto un po' più protetto. Poi trovai un marinaio cui chiesi un rifugio per dormire. Lui poteva accogliere due persone, ma cinque? Gli dissi che avremmo fatto a turno, gli altri sarebbero rimasti fuori coperta, ma lui non voleva; avrei dovuto portare soltanto i miei parenti e lui si sarebbe messo d'accordo con i compagni di camera.

⁹ La “Goya” era una delle navi di grandi dimensioni che faceva la spola tra la Pomerania e i porti dell'ovest trasportando migliaia di profughi, soldati feriti e personale militare. Come accenna più avanti la stessa testimone, la nave fu affondata da un sottomarino sovietico il 16 aprile del 1945; perirono oltre 6.000 persone, solo 165 furono i sopravvissuti.

Così, fortunatamente, [p. 50] non dovemmo stare a dormire in mezzo a quella moltitudine di persone: loro avevano soltanto le assi della nave come letto, noi invece entrammo nella stanza del cosiddetto “nstromo”, potevamo trattenerci nella loro sala mensa, sederci presso dei tavoli veri e dormire nei loro letti quando i marinai erano di turno. Ma che cosa ce ne importava? Noi sapevamo comunque qual’era il nostro posto e avevamo trovato una soluzione di gran lunga migliore di quella dei profughi presenti sulla nave. A bordo della “Goya”, che lasciò il porto di Gotenhafen domenica 11 marzo 1945 verso le 16.00, c’erano circa tremila profughi stretti l’uno vicino all’altro; oltre a questi c’erano circa 300 feriti gravi. Avevamo appena levato l’ancora e stavamo ancora adattandoci al nostro nuovo ambiente quando tutti i marinai che si riposavano sulla coperta si affrettarono a raggiungere gli armamenti antiaerei. “Caccia russi” si disse. Noi rimanemmo di sasso, sembrava quasi che tutto andasse storto all’ultimo minuto, ma anche questo allarme terminò presto e con ciò sulla nave ci fu la pace. Dentro di noi, invece, non riuscimmo a tranquillizzarci del tutto: quando eravamo in mare aperto eravamo continuamente fuori in coperta, il pensiero di un attacco sottomarino era terrificante, sinistro. A Gotenhafen avevamo sentito parlare di navi affondate e nell’operazione di evacuazione, che anche noi abbiamo vissuto, non c’era alcuna registrazione di chi aveva intrapreso il viaggio, su quale nave, cosicché i cari non avrebbero mai potuto sapere chi aveva perso la vita nel mar Baltico, chi non era uscito da Gotenhafen ecc. Per prima cosa ci interessava sapere dove andava la nostra nave, quando e dove saremmo di nuovo sbarcati ecc. Io mi sono sempre stupita di mia madre perché lei prendeva tutto ciò in modo così leggero, scontato, come se questo viaggio in mare fosse soltanto un viaggio di piacere e noi lo avessimo intrapreso come una sorta di diversivo. Invece, dovevamo fare i conti ad ogni attimo con un nuovo allarme o altre spiacevoli sorprese. Era sempre lo stesso in questa fuga, il pensiero “soltanto avanti”, aveva il sopravvento, ogni movimento in avanti era per noi positivo, indipendentemente da quale fosse la meta. La nave fece un viaggio rapido, tutto rimase tranquillo, incontrammo il nostro ospite, lo trovammo in sopracoperta mentre si prendeva cura dei suoi ragazzi. Lui volle trascorrere la notte successiva [p. 51] su una panchina, non volle venire con noi; comunque i marinai non avrebbero detto niente se lo avessimo portato giù con noi, perché loro avevano già accolto nelle loro stanze due soldati feriti che necessitavano di assistenza particolare per quanto riguardava il cibo. Ai passeggeri veniva distribuito un cibo leggero, i marinai avevano invece il loro rancio. Dopo una cena comune nella loro mensa, ci assegnarono i nostri letti: potevamo rimanere la notte intera, chi era di turno liberava il suo letto per coloro che dovevano riposarsi. Avremmo potuto dormire meravigliosamente, se... non avessimo avuto continui momenti di paura: se la nave fosse andata in pezzi? Ad ogni sbalzo, rollio, ad ogni rumore dei motori della nave perceivamo una palpabile agitazione all’interno della nave. Nella notte tra domenica e lunedì – ci eravamo accorti che eravamo fermi – si disse che eravamo già davanti a Swinemünde. Potevamo appena crederci, perché inizialmente ci avevano raccontato che saremmo stati portati probabilmente sino in Danimarca, infatti fino a quel momento tutti i profughi erano stati portati là con le navi. L’idea di essere davanti a Swinemünde ci riempiva di gioia perché pensavamo che presto saremmo sbarcati. Per noi era inconcepibile, avevamo avuto

di nuovo una grande fortuna. Nelle restanti ore notturne non riuscimmo più a dormire, soltanto nelle prime ore del mattino ci riposammo un po'. Poi ci svegliammo, davanti a noi c'era la terra, terra, mio Dio, un'idea che soltanto ora potevamo apprezzare pienamente, dopo questo viaggio per mare, che noi – quand'anche apparentemente così coraggiosi – in realtà avevamo intrapreso con un grande timore. Era dunque andato tutto bene. Si poteva riconoscere l'ingresso del porto di Swinemünde. Tuttavia donne e bambini non furono sbarcati; dalla profondità della nave salivano sempre più persone chiedendo quando, perché, e quanto era distante il porto. Venimmo a sapere che il giorno precedente Swinemünde aveva subito un pesantissimo attacco aereo e che non sarebbe stato possibile sbarcare, anche perché non si era capito se il porto era minato¹⁰. La nostra fiducia crollò soprattutto quando vedemmo un numero crescente di imbarcazioni sostare all'ancora fuori dal porto; si raggruppò una vera e propria flotta di navi, una sorta di meraviglioso bersaglio per gli aerei nemici e i sottomarini. Per tutto il giorno rimanemmo al largo, sempre con la spiaggia davanti ai nostri occhi. [p. 52]

Le condizioni sulla nave divennero catastrofiche, mancavano anche le cure sanitarie. Alla fine c'erano soltanto gallette e fiocchi di avena bolliti. L'acqua da bere divenne scarsa; per i feriti fu molto dura perché il materiale per le fasciature e i medicinali si stavano esaurendo, inoltre nelle loro stanze c'era un'aria irrespirabile. Tra i profughi non andava molto meglio perché i bagni e i servizi non erano adeguati ad un tale numero di persone. Le condizioni erano semplicemente indescrivibili, non si poteva più parlare di dignità. Grazie a Dio, tutti quei giorni erano nebbiosi, non c'era vento, e non ci fu alcun attacco aereo. Giovedì mattina si venne a sapere che avremmo dovuto sbarcare, ma la nostra nave non poteva andare in porto, pertanto delle piccole imbarcazioni si avvicinarono alla "Goya" per caricare le persone in mare aperto. Passò un bel po' prima che giungesse il nostro turno: avevamo già visto come questa operazione veniva fatta sulle altre navi, sembrava piuttosto pericolosa, soprattutto quando bambini, anziani e persone deboli scendevano lungo le scale di corda. Ma d'altra parte, sapere che era pericoloso non faceva più alcuna differenza, ormai niente ci poteva più turbare. A seguito del buon rapporto che avevamo instaurato con i marinai, questi non ci abbandonarono nel momento dello sbarco. Mia madre fu accompagnata, un altro marinaio portò il suo bagaglio, mentre io, che soffrivo un po' di vertigini, discesi da sola sull'imbarcazione, tenendomi soltanto con un mano, nell'altra avevo ancora il mio bagaglio. I bambini furono presi in braccio e trasportati nella piccola barca che ci attendeva sotto. Quando questa fu poi piena, in coperta i marinai ci salutarono con ampi gesti e si rallegrarono per la felice conclusione del nostro viaggio. Io qui voglio citare il fatto che la nostra brava "Goya" è ripartita subito alla volta di Gotenhafen, là ha caricato almeno 6.000 persone a bordo e poi nel mar Baltico è affondata dopo 5 minuti con tutti i profughi, perché deve essere stata colpita da due torpedini russe. Dell'equipaggio non si deve essere salvata nemmeno

¹⁰ La testimone si riferisce all'attacco aereo alleato su Swinemünde condotto il 12 marzo del 1945. Secondo alcune stime, il raid, che colpì la città, le navi e le banchine affollate di profughi, determinò la morte di circa 10.000 persone; le autorità naziste affermarono che erano perite circa 23.000 persone; cfr. J. Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano, 2004, pp.149-153.

una persona, ma soltanto circa 160 civili. Mi raccontò di questo drammatico destino della “Goya” uno degli uomini superstiti, che poi ho incontrato in Meclemburgo. A bordo eravamo circa tremila persone, avevamo già la sensazione che non sarebbe potuto salire più nessuno; solamente in quell’occasione ci furono altrettante persone, ma questi non ebbero la nostra stessa fortuna. [p. 53] Il tragitto fino al portò proseguì senza intoppi; è sorprendente che su queste barche, in mare aperto, e poi, più tardi, nel tragitto fatto sulle barche dei pescatori, non sia successo niente. Quando poi noi sentimmo di nuovo il terreno sotto i piedi a Swinemünde, ci siamo tutti abbracciati! “Ce l’abbiamo fatta, ce l’abbiamo fatta” gioivamo. Conoscevo bene questa città, volevo andare alla stazione e speravo che da qui partissero ancora dei treni. Solamente in quel momento pensammo ai russi e ci interessammo degli ulteriori sviluppi militari. Quanto era cambiata la nostra situazione, loro adesso erano davvero dietro¹¹ a noi.

La strada davanti a noi era libera. Stettino era ancora libera e la strada verso i nostri parenti poteva essere compiuta senza il pericolo di un accerchiamento. Nel percorso attraverso la città potemmo osservare le pesanti distruzioni e le conseguenze dell’attacco aereo. Molti abitanti non erano più in città. Andando verso la stazione sentimmo ancora una volta l’allarme aereo e alla stazione scoprimmo che verso le 16.00 sarebbe passato un treno diretto verso Pasewalk. Fino al momento della partenza ci trattenemmo nel bosco vicino, gli abitanti dovettero fare i conti con un attacco perché il porto era effettivamente un porto militare, proprio per questo non volevamo stare in città. La situazione rimase tuttavia tranquilla e verso le 18.00 il nostro treno partì, in modo davvero lento, però partì e noi avevamo uno scompartimento tutto per noi. Non posso descrivere la sensazione di sollievo nel momento in cui proseguivamo sempre di più verso ovest, qui non si vedevano più carovane di profughi, una immagine che ci era rimasta così impressa. La gioia di aver lasciato tutto ciò dietro di noi non fece affatto pensare al fatto che avevamo perso tutto, con l’eccezione di ciò che avevamo nei nostri fagotti. Eravamo affamati e non potevamo tuttavia mangiare niente, inoltre eravamo talmente sporchi da non poterci più guardare. A Pasewalk non si andò più avanti, si dovette attendere sino alla mattina successiva, qui tuttavia si erano assiepati già profughi dall’est, ma erano tutti quelli che erano riusciti a uscire in tempo dalla sacca, anche se per farlo erano stati in viaggio per settimane. Non ci facevamo caso, eravamo felici di essere arrivati fin qui. A questo punto cominciammo a studiare nuovamente i piani per il futuro. La signora W. si separò da noi il giorno seguente e si diresse verso Berlino, da una sorella che abitava là; lei sarebbe rimasta volentieri da noi, perché con gran fortuna avevamo assecondato il suo destino. Ma poichè noi volevamo andare da mio padre, il quale avrebbe forse potuto sistemarci nella sua caserma [p. 54], non potevamo più portarla con noi. Percorremmo l’ultimo tratto di strada con un treno merci, e quando verso mezzo giorno arrivammo là; per prima cosa telefonai a mio padre. Non è necessario che io descriva qui la sua gioia e quella di tutti i suoi compagni; non soltanto era rimasto da settimane senza notizie, ma non sapeva se eravamo fuggiti oppure fossimo rimasti ancora a Bütow! Abbiamo vissuto con lui, nella sua stanza; a fine aprile si

¹¹ Sottolineato nel testo originale.

dovette poi riprendere la fuga, quando anche Stettino cadde in mano russa ed era ormai chiaro che l'obbiettivo finale dei sovietici era la conquista di Berlino. Vagabondammo a piedi attraverso il Meclemburgo. Proprio alla fine perdemmo ancora mio padre, cioè la sera non ci ritrovammo nel luogo prestabilito, perché nel frattempo, nel territorio di Rostock l'esercito tedesco aveva capitolato. Ci trattenemmo in questo luogo sventurato ancora un giorno, nella speranza che mio padre forse sarebbe ancora ricomparso, invece nel pomeriggio giunsero 12 carri armati russi nel villaggio. Alla fine i russi ci avevano preso. Non si poteva contare su una fuga al di là della strada, perché loro facevano attenzione che nessuno lasciasse il posto. Seguì una notte di paura, terrore, nella quale noi fummo testimoni delle abituali violenze anche se restammo illese. Mi andò bene, sebbene un soldato mi avesse trovato nascosta in un fienile. Ci avevano rubato i nostri bagagli, a mia madre avevano perfino tolto la pelliccia, e lei poi la riebbe indietro quando i russi erano piuttosto ubriachi. Verso le tre di mattina strisciammo fuori dal fienile, volevamo cercare di raggiungere il bosco lì vicino e poi proseguire verso ovest. Dopo un po' di vagabondaggio e molta paura, dopo sgradevoli incontri con soldati russi che facevano la guardia a tutti gli angoli delle strade, alla fine ci andò bene. Dopo due giorni di marcia, arrivammo nelle vicinanze di Schwerin, qui ci siamo trattenute per una settimana presso una famiglia; volevo cercare di trovare mio padre perché mi era stato detto che egli era stato fatto prigioniero dagli inglesi, cosa che poi [p. 55] si rivelò vera. Quando eravamo nei dintorni di Schwerin, senza alcun effetto personale, stranieri fra altri stranieri, mia madre si liberò di tutta la tensione accumulata durante le ultime settimane: pianse moltissimo, si ammalò e questo ci obbligò a rimanere là, sebbene l'inattività si rivelasse davvero insopportabile; oltre a ciò si aggiungevano l'incertezza sul futuro di mio padre e di mio fratello, del quale da Natale non sapevamo più niente. La notizia allarmante che i russi avrebbero occupato l'intero Meclemburgo ci costrinse a fuggire di nuovo in autocarro, in treno, a piedi, fino a che a metà del giugno del 1945 non giungemmo ad Amburgo. Da là poi proseguimmo a piedi fino a Pinneberg [Schleswig-Holstein] dove c'erano i fratelli di mio padre; questi ultimi erano stati accolti da una parente. Arrivammo anche noi, di pomeriggio e là, il 19 giugno, la nostra fuga trovò la sua definitiva conclusione, fuga che era iniziata sabato 3 marzo 1945.

Charlotte Dölling, Amburgo, 10 gennaio 1953.